

I LIRICI GRECI - Archiloco

(nella traduzione di Salvatore Quasimodo e Gennaro Perrotta)

La vita della cultura, almeno nei suoi momenti più liberi e felici delle epoche più feconde, ha sollecitato il confronto con la civiltà classica, spesso per trovarvi, al di là di intenzionalità storicizzanti, approdo per insoddisfatti desideri di perfezione del tempo presente e di aneliti sempre presenti e attuali del cuore umano.

Per tanto tempo la Grecia fu vista nell'ordine dei tragici, degli oratori, dei filosofi, ponendo al centro di ogni verità "estetica" l'epico Omero, creatore di figure eccezionali di eroi e di un senso "eroico" del vivere umano.

La lirica, per troppo tempo, è stata oggetto di scarsa attenzione, pur essendo una stagione altissima della Grecia, che ha aperto l'Europa alla vera "civiltà poetica", alla vera umanità.

Si deve all'intenso lavoro filologico dell'Ottocento la nascita di una vera e propria "filologia della poesia", che diede inizio alla felice e piena stagione dei lirici "greci" donando all'Occidente e al mondo intero una delle più singolari esperienze artistiche del mondo antico che, tra l'altro, integra la comprensione della stessa "umanità".

Perché se l'autore epico è, come scrisse il filosofo prussiano Johann Georg Hamann, in una lettera a Kant, uno storico di creature eccezionali, il lirico è lo storico del cuore umano, e ciò tanto più vale per il lirico greco che trova anche nel canto la ricerca dei confini di un dominio di sé, dei propri tumulti interiori, di un equilibrio sincero ed appropriato, che si traduce in compostezza, equilibrio, serenità.

Gli studi filologici degli ultimi decenni, più rispettosi della specificità culturale antica, hanno cercato di recuperare il contesto culturale e sociale dei fenomeni letterari dell'antichità, nel tentativo d'inserire organicamente l'espressione artistica in quella realtà concreta dalla quale traeva la sua stessa ragion d'essere.

Il riconoscimento del carattere "pragmatico" della lirica greca, secondo la felice espressione di Bruno Gentili, destinata ad essere fruita in un contesto preciso, un'occasione nell'ambito della quale doveva svolgere una funzione pratica, contribuisce non a smentire il carattere squisitamente soggettivo di questo genere letterario, ma, semmai, a darne un valore meno assoluto e diverso da quello assunto nella letteratura moderna.

Il carattere occasionale e pragmatico faceva della poesia antica un vero e proprio mezzo di comunicazione di massa, meno effimero di quanto il paragone con la poesia moderna potrebbe fare supporre: il fatto di essere legata all'attualità del momento in cui doveva essere eseguita non le

negava potenzialità di durata nel tempo e di diffusione nello spazio di gran lunga superiori a quelle garantite dalla nostra società tecnologica.

La memoria e la voce degli uomini conservavano e diffondevano quella poesia in cui trovava espressione il patrimonio culturale di tutta la società, i suoi valori etici e religiosi, la mutata visione del mondo e dell'uomo, avvenuta nei secoli VII e VI, dell'uomo come individuo, non più soggiogato dal fascino di gesta eroiche, ma attento alle vicende della vita quotidiana, consapevole dei propri diritti e doveri, nell'ambito della πόλις, e dell'importanza dei propri pensieri, dei propri sentimenti e delle proprie azioni.

Le traduzioni dei lirici greci in Italia da parte di intellettuali fortemente impegnati sul terreno accademico – Fraccaroli, Quasimodo, Valgimigli e Perrotta- affrontati con modi ed intenti diversi, secondo il clima storico ed intellettuale di loro appartenenza, hanno aperto una finestra sul mondo della Grecia e, attraverso le liriche di Archiloco, Mimnermo, Alcmane Alceo, Saffo, hanno offerto un patrimonio di estrema elevatezza, fornendo nobili prodotti dello spirito, paradigma di astratta sacralità, imperituri valori e magistero artistico.

Il tradurre, vissuto come un capitolo non secondario della vita della poesia, fu un far rinascere il passato, per affrontare più consapevolmente un presente difficile e controverso, istituendo con i poeti antichi affinità e parentele che essi stessi istituivano nel modo più impreveduto e volontario.

Il significato dei Lirici greci di Salvatore Quasimodo fece avvertire che il passato non sta mai fermo: sollecitato, si rinnova con ciò che lo sollecita: e la tradizione appare alla fine una delle tradizioni possibili alla luce della rivisitazione-ri-creazione a cui essa viene sottoposta dall'interprete critico.

Quasimodo ha saputo cogliere in frammenti ritagliati dal caso, fortuiti, spesso di difficile lettura, il senso di quell'enigma originario, spesso sotteso in ogni poesia, nella misura in cui le parole dicono qualcosa che, nel medesimo tempo, nascondono: il poeta sa cogliere quel motus poetico che sta dietro alle singole parole e riporta, in una rielaborazione sempre e emotivamente impegnata ed impregnata della sua profonda sensibilità, questi enigmi nel cuore dell'ermetismo che gli era contemporaneo e che fa suo. E questo riportare quegli antichi enigmi nella poetica ancora dominante fu un'operazione felice e riuscita di quel destino che appartiene sempre ai testi che vengono tradotti, sempre esposti ad essere ripresi e ritrovarsi nuovi in nuove forme.

Quasimodo, nella traduzione dei Lirici greci, portò l'alta coscienza del suo mestiere di poeta, con una particolare attenzione rivolta alla parola, alla parola "poetica", intesa nella sua essenzialità, impregnata di forte carica emotiva ed evocativa, di cui coglie la forza originaria e la purezza mitica: abbandonando lessico e metrica tradizionali va alla ricerca della "voce poetica" e si

sforza di restituirla al lettore come il frutto limpido e maturo di un incontro interiore e non superficialmente letterario.

Anche se nel tradurre i Lirici greci, rilesse i classici in chiave ermetica o finì per classicizzare l'ermetismo, è merito indiscusso di Salvatore Quasimodo aver saputo fare poesia per una nuova poesia per tempi mutati e poetiche diverse, rileggendo o traducendo i frammenti dei Lirici greci come se fossero carmi completi, condensando nella resa di pochi versi superstiti, quello che immagina fossero la forza fantastica e l'*animus* originario del poeta antico.

Negli anni in cui prendeva corpo la traduzione di Gennaro Perrotta la ricerca e gli studi si avviavano decisamente verso l'aspetto pubblico più che privato, di comunicazione aperta della poesia greca: la sua "versione" non risente né di conflitti interni né di superiori istanze mitiche, ma rivela conoscenza chiara e netta dei testi, immedesimazione sempre diversa, ma sempre fedele al contesto, alla performance poetica dell'autore antico.

Anche in Gennaro Perrotta–traduttore, come afferma Umberto Albini, si riconosce "il critico ostile ad ogni violenza e sopraffazione a danno degli autori ... "cede la parola ai soli cui essa spetta, senza l'enfasi del banditore o l'ambizione del discorso personale"; si abbandona ai testi, si immerge totalmente in essi con modestia, umiltà ed equilibrio, con rispetto profondo: lezione sovraumana che il critico traduttore consegna alle future generazioni.

E questo rispetto profondo della tradizione classica si rispecchia nel linguaggio usato, semplice ed efficace, che raramente si concede qualche venatura preziosa, rifuggendo da ogni patina esornativa, enfatica, strumentale, in un'armonia interiore che nasce anche dal fluire compatto dell'endecasillabo, che il grande traduttore sa liberare e dalle vacuità canore e dagli strappi nervosi e laceranti a cui questo verso – per reazione – era stato condannato.

Il fine traduttore apprezza nei lirici greci la sobrietà, l'essenzialità, la concretezza, il fatto che trovano in se stessi la loro legge e la loro misura e che non si abbandonano, come tanti poeti moderni, al vago, all'indeterminato, al fantastico, smarrendosi in sterili sogni ed utopie irraggiungibili.

La significatività concettuale e gnomica dei lirici greci ben si evidenzia nei versi di Archiloco, finalizzati non ad una meditazione individualizzata, bensì all'affermazione, nell'ambito del contesto simposiaco, di valori che sono condivisi dalla comunità degli *εταῖροι*: l'amicizia, la lealtà, l'equilibrio, la misura.

Nei versi di Archiloco si esprime il sigillo di una personalità originale ed unica, che consegna senza veli o tentennamenti i sentimenti, le passioni, le gioie e i dolori che connotano l'altalena della vita, ammirando la schietta franchezza e l'autoironia nel raccontare l'abbandono dello scudo in battaglia: la nuova concezione della vita che emerge nel frammento in cui il poeta

greco, abbattendo gli schemi della civiltà di “vergogna”, mostra di non preoccuparsi minimamente della δόξα e dell’αἰδώς, è resa con icastica essenzialità dal critico traduttore con una fedeltà quasi assoluta al testo greco, una precisione luminosa che rivela compostezza, armonia e non - afferma Albin - “l’ordine meccanico del diligente traduttore”.

Nella traduzione del verbo ἐππέτω “vada in malora”, a cui segue “un altro ne comprenderò più bello” si svuota l’impatto dell’evento che ha provocato la delusione di aver dovuto abbandonare lo scudo per salvare la vita, grazie anche al proposito operativo espresso dal futuro κτήσομαι che esprime, nel contesto di una vigorosa parenesi rivolta agli εταῖροι, la riaffermazione della volontà di combattere di nuovo e il desiderio di riscatto.

Archiloco, nel rievocare, nel Fr.13 W, il terribile naufragio che ha colpito e inghiottito tanti dei suoi concittadini, in cui avrebbe perso la vita anche suo cognato, esprime una visione concreta dell’esistenza, affermando che ogni uomo, prima o dopo, deve misurarsi con il dolore, componente inevitabile della vita, e saperlo fronteggiare con la κρατερὰ τλημοσύνη, la virile forza della sopportazione che gli dei posero come rimedio per i mali insanabili.

Anche l’apostrofe di Archiloco al proprio θυμός mira a pubblicizzare il personale, il soggettivo per renderlo immediatamente percepibile ed istituire così un rapporto di emozionalità con l’uditorio.

Il frammento non presenta un vero e proprio soliloquio, una meditazione solitaria, ma l’allocuzione al cuore mira a riproporre agli εταῖροι il corretto codice di comportamento, invitandoli a mantenere un adeguato “giusto mezzo” fra gioie e dolori, fra entusiasmo ed abbattimento - l’ideale di μεσότης, proclamato dall’espressione finale del frammento μή λήν, che riprende il motto μηδέν ἄγαν, inciso nel tempio di Apollo a Delfi - e a riconoscere il ritmo che governa le umane vicende “γίγνωσκε δ’οἷος ρυσμός ἀνθρώπους ἔχει”, che è insieme legge divina e condizione umana, che consente all’individuo di realizzare la propria integrazione nella collettività sociale e nella esistenza cosmica.

Il riconoscimento della frustrante ἀμηχανία, fallibilità e precarietà umana non consente di prevedere e progettare il futuro, ma l’uomo deve salvare il proprio giorno, esplorandone a fondo i significati, deve trovare in sé sia la sapienza di conoscere il ritmo che regola il destino suo e della collettività sia la misura necessaria per fronteggiare gli eventi tristi e lieti senza quegli eccessi - di esaltazione e di disperazione - che, come già riconoscevano i poeti antichi, caratterizzano i comportamenti umani.

Questo accettare la vita in tutte le sue dimensioni, abbandonarsi ad essa con gioia nei momenti felici ed accogliere con rassegnazione anche quello che fa soffrire come parte integrante della vita

stessa è un aspetto significativo – e certo non meno rilevante degli altri – della profondità di sentire che fu dell'uomo greco dell'età arcaica.

Insegnamento sovraumano per noi moderni, spesso così unilaterali, così fragili, così incapaci di intuire, oltre il dolore, un'altra luce, smarriti e vacillanti nel vuoto etico che attanaglia le nostre coscienze, abbagliati da effimere e sterili seduzioni, circoscritti nei nostri ciechi egoismi.

Per contrastare i flussi di un mondo sempre più burrascoso, di una realtà caratterizzata da un'accelerazione tecnica inesorabile, che brucia gli spazi della riflessione sul senso e sul significato dell'esistere, è necessario saper intercettare e rispondere al bisogno latente ma urgente della nostra società: ridare “anima”, *ενεργεία* al nostro vivere, nel quale troppo spesso l'interiorità sembra svuotata di senso, i sentimenti inariditi, il pensiero rattrappito.

È necessario non smarrire le vie che l'esperienza di tante generazioni passate addita, quei principi e valori imperituri su cui si innesta la civiltà di tutti i tempi.

Se gli uomini rinnegano il passato, se vogliono camminare da soli, senza una guida, errano incerti come “barca senza nocchiero”: il gusto si fa rozzo, l'arte languisce e vacilla anche la stessa Umanità, che è un capitale invisibile, l'unica ricchezza che conta veramente.

Paola Rubino